

◆ Dopo le «fumate nere» uscite dagli incontri con Berlusconi e con i referendari D'Alema vede Scalfaro, Mancino e Violante

◆ Constatata l'impossibilità di far approvare in tempi brevi la legge, Palazzo Chigi preferisce anticipare la consultazione

◆ Nel frattempo va avanti al Senato l'esame del doppio turno di collegio I Popolari propongono alcune modifiche

IN PRIMO PIANO

Referendum nella prima data utile: 18 aprile

Oggi il governo decide. La maggioranza manda avanti la riforma Amato

LUANA BENINI

ROMA Sarà il consiglio dei ministri, oggi, a dire l'ultima parola sulla data del referendum. D'Alema nel suo giro di consultazioni (ieri lo ha concluso incontrandosi con il presidente Scalfaro e i presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino) sembra aver maturato la convinzione che la data più opportuna sia proprio la prima disponibile, il 18 aprile. E sarà proprio quella data che oggi sottoporrà all'esecutivo. Sempre più forti, in questi ultimi giorni le pressioni dei referendari per una data ravvicinata. E la parola d'ordine, «18 aprile, no allo scippo», ha unito coralmente una parte sostanziosa del Polo. Proprio ieri l'hanno gridata, davanti a palazzo Chigi, i militanti della Lista Pannella, l'ex ministro di Fi Antonio Martino e vari parlamentari di An.

FRANCO MARINI
«Non bisogna andare avanti a colpi di maggioranza su queste materie»

Ormai nel Polo è prevalsa la linea dura di Fini: nessuna discussione sulla legge elettorale prima del referendum. Tanto che il forzista Mario Schifani si vanta di aver messo «una pietra tombale nel dialogo pre-referendario». E dal prossimo mercoledì, quando si riunirà nuovamente la Commissione Affari Costituzionali, Fi si appresta a «bloccare il cammino della proposta Amato». La linea dura è stata imboccata due giorni fa, dopo l'incontro di D'Alema con Berlusconi che si è risolto in una fumata nera. C'è una distanza siderale, ha riferito il Cavaliere ai suoi deputati, sulla legge elettorale. Un rifiuto totale: «La legge concretizza il regime», «distorce il voto degli elettori», e via elencando. E ora il cammino per la maggioranza è in salita. In salita la possibilità di approvare la riforma almeno in uno dei rami del Parlamento a rapida scadenza. Tanto vale, dunque, cominciare a svelenire il clima almeno sul versante della data del referendum: lo si faccia nella data richiesta dai referendari, così almeno nessuno potrà dire che si vuole impedire agli italiani di votare. Nel frattempo si cercherà di mandare avanti il testo in

commissione. Anche se il Polo minaccia ostruzionismo. Per la verità Berlusconi ha sinora evitato di pronunciare questa parola («Non voglio togliere la paternità dell'ostruzionismo a Fini»). Ma la sostanza della linea imboccata è proprio questa. «La maggioranza ne reggerà l'urto», dice il presidente della commissione, il ds Massimo Villone. «Quello che non intendo accettare è che si voglia mostrare al Paese un Parlamento impotente. Prenderemo contromisure avvalendoci del regolamento». E il costituzionalista dei Ds, Antonio Soda: «Si potrebbe calendarizzare il provvedimento per l'assemblea, fissando quindi un termine per il mandato del relatore». La proposta di riforma elettorale che il governo ha presentato martedì scorso in commissione è identica a quella maturata nelle riunioni di maggioranza e nel comitato ristretto. Ed è stata assunta come testo base dal presidente Villone. Fi che aveva annunciato la presentazione di un suo testo (monoturno elettorale) ha annunciato che non lo farà prima del referendum per stigmatizzare negativamente l'iniziativa del governo. «Ci riserviamo - incalza

l'azzurro Enrico La Loggia - di presentare la nostra proposta in un momento diverso perché non vogliamo neppure aprire il confronto parlamentare con la maggioranza». Fi auspica che per D'Alema (che ha legato il suo governo alla ripresa del processo riformatore), la legge elettorale diventi «una tomba politica». Conta sul fatto che «non si possa mandare avanti una riforma a colpi di maggioranza», come ha ribadito ieri anche il segretario dei popolari, Franco Marini. E gioca sulle critiche avanzate da Prodi allo stesso testo del governo. Punta insomma su una catena di eventi a cascata che potrebbero inchiodare maggioranza e governo. Non a caso Cesare Salvi, ieri, concludendo una riunione dei senatori disse sulla legge elettorale (riunione che ha visto una apertura della sinistra interna al doppio turno alla francese) si è lasciato andare al

pessimismo: «Temo un Parlamento incapace di legiferare. Un referendum che si svolgesse con un segno di destra sarebbe un segnale preoccupante. E alla fine tutta questa situazione potrebbe pregiudicare la stessa sopravvivenza del governo». Ma i conti del Polo potrebbero anche non tornare. Una volta fissata la data del referendum per il 18 aprile, sarebbe chiara l'intenzione da parte della maggioranza di non scippare il voto referendario. La chiusura pregiudiziale del Polo al dialogo mostrerebbe tutta la sua strumentalità. «Di fronte alla garanzia - dice Villone - che nessuno vuole forzare la mano, se si va allo scontro ognuno se ne assume la

responsabilità. La nostra proposta è buona, perfezionabile. Cercheremo di portarla avanti seriamente». Secondo Villone, approvare la riforma a maggioranza, nella commissione «non è auspicabile ma non si può attribuire alla minoranza il diritto di veto». Tuona Berlusconi: «Sarebbe una cosa da regime». Intanto i popolari hanno deciso: il ddl del governo deve andare avanti in parlamento senza attendere il referendum. Il presidente Gerardo Bianco difende la scelta del doppio turno di collegio: «Forse si poteva riflettere più a lungo. Ma l'ispirazione è stata giusta: evitare l'impressione di uno sfaldamento della coalizione». Marini, che pure non condivide l'idea di appro-

vare la riforma a maggioranza, punta sul testo Amato come «base di confronto». Tanto è vero che il presidente dei senatori, Leopoldo Elia, si appresta a presentare emendamenti all'accesso al secondo turno e sul metodo adottato per garantire il diritto di tribunale. Marini parla di «aggiustamenti necessari» e conta sulla disponibilità già mostrata da Amato a modificare il testo. Sullo sfondo, Bertinotti, annuncia battaglia dura: Prc non sarà costretta, dice, nella riserva del diritto di tribunale, ma competerà collegio per collegio. E Salvi tende la mano: verificheremo insieme la soluzione più idonea a garantire la quota di rappresentanza.

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Sotto, Luciano Violante



Violante: a maggio in aula progetto federalista

ROMA La riforma del federalismo arriverà in aula a maggio. Ad annunciarlo - nel corso della riunione preparatoria dell'Assemblea dei parlamenti regionali europei che si è tenuta oggi a Roma - è stato il presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante. Nel suo breve intervento Violante ha inoltre auspicato che «l'evoluzione dei rapporti istituzionali, nel contesto europeo, consegua un nuovo equilibrio tra il momento della decisione e quello della rappresentanza». La riunione di oggi è servita a preparare gli argomenti che saranno discussi dall'assemblea plenaria dei parlamenti regionali europei che si terrà a Firenze. Ai lavori hanno partecipato rappresentanti delle regioni di Spagna, Germania e Austria. A guidare la delegazione italiana, Gian Mario Selis - presidente del consiglio regionale della Sardegna e coordinatore della Conferenza dei presidenti italiani - che ha indicato negli «squilibri fra le rappresentanze regionali» uno dei fattori che «minano la coesione europea».

«Oscar dimettiti, se no siamo fuori»

Il pressing dei Popolari per non perdere il Colle

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il 18 aprile - diceva Scalfaro nell'ultimo discorso di fine anno - è una data importante, perché allora, nel 48, fu fatta la grande scelta di libertà e di democrazia. Perché lì sono «i germi dell'evoluzione che stiamo vivendo» e «la storia non si può toccare». Il presidente della Repubblica sta vivendo giornate tormentate anche per la pressione dei suoi amici popolari che vorrebbero fargli anticipare le dimissioni cercando in tutti i modi di evitare che il referendum cada proprio in questa data storica. Per chi è contrario, infatti, il possibile successo dei sì all'abrogazione della quota proporzionale è vissuto come un colpo mortale al sistema dei partiti, all'essenza stessa dei partiti. E Scalfaro a D'Alema, che ha incontrato ieri, dopo aver visto nei giorni scorsi Marini e Veltroni, ha detto proprio questo: vi chiedo di non snaturare questa data, di

non guastarla. D'Alema ha tentato di tutto di accontentarlo, anche perché Scalfaro ha scelto di usare nei suoi confronti una grande attenzione. Infatti, la decisione di non seguire i suggerimenti dei popolari e di rinviare o evitare le dimissioni anticipate nasce anche dal non voler fare «uno sgarbo» al capo del governo. Se, infatti, Scalfaro si dimettesse in tempi brevissimi D'Alema non potrebbe entrare in corsa per il Quirinale, dato che i 50 anni li compie solo il 20 aprile. Vi immaginate cosa scriverebbero i giornali se si facesse una cosa del genere? È stato uno degli argomenti di riflessione di questi giorni, nonostante D'Alema non abbia intenzione di competere per il Colle. Dunque il premier ci ha provato a spostare l'appuntamento del referendum, ma il 25 aprile è un'altra data sacra e dunque da scartare. Il 2 maggio segue il primo e prevedibilmente l'affluenza sarebbe bassissima. Il 9 maggio? I popolari hanno sperato fino all'ultimo di ottene-

re questa data e le dimissioni di Scalfaro, ma D'Alema, spiegando ai suoi autorevoli interlocutori il colloquio con Berlusconi di mercoledì pomeriggio, ha fatto capire che alla fine non resta altro che il 18 aprile. Il premier e il Cavaliere, che a palazzo Chigi si è presentato non a caso come capo del Polo, per circa un'ora hanno parlato anche di Quirinale e per ottenere un'apertura dell'opposizione su questo fronte D'Alema ha dovuto cedere su quello del referendum a cui tiene Fini e a cui il Cavaliere non può dire di no. D'Alema ha chiesto: «Quali sono i candidati su cui puntereste per il Colle?». «Non posso dirlo, se no si bruciano». «E se io facessi il nome di Scalfaro come possibile candidato di

garanzia concordata la prendreste come una provocazione?». «Sì». Discorso chiuso, questo, ma altri se ne sono aperti. Ai suoi il Cavaliere in serata ha raccontato il succo del colloquio del pomeriggio: «A D'Alema ho detto: avete tutto: presidenza della Repubblica, presidenze di Camera e Senato. Se è uno dei vostri noi non lo votiamo. Al più potremmo discutere di un candidato della parte più moderata della maggioranza a certe condizioni». Dunque, è il ragionamento fatto da D'Alema, se si vuole candidare un uomo di centro per il Quirinale su cui far confluire i consensi del Polo questi deve avere certe caratteristiche. E qui si sono aperti i giochi al centro, o meglio nel Ppi, dato che Prodi (che invece Veltroni vedrebbe sul Colle in alternativa a Ciampi) si è chiamato fuori. Nel Ppi in tanti potrebbero ambire a questa carica: Sergio Mattarella, Rosa Russo Jervolino, Nicola Mancino, Franco Marini.

Elezioni dirette nelle Regioni

Via libera in commissione

ROMA La commissione Affari Costituzionali della Camera ha dato via libera all'elezione diretta dei presidenti delle Regioni. Lunedì prossimo il testo sarà in discussione in aula, prevede anche l'introduzione della normativa anti-ribaltone attraverso la sostituzione dell'articolo 126 della Costituzione. La proposta di legge costituzionale contempla per il 2000 l'elezione diretta del presidente e, per gli anni successivi, l'introduzione dell'autonomia statutaria delle Regioni. Ieri intanto è cominciata la campagna di sensibilizzazione della Conferenza delle Regioni presso i segretari dei partiti. Ai presidenti che lo hanno incontrato - tra gli altri Vannino Chiti (Toscana), Enzo Ghigo (Piemonte), Piero Badaloni (Lazio) - Franco Marini, dei Popolari, ha manifestato alcune perplessità sulla nuova legge costituzionale. «Dobbiamo approfondire la questione dentro il partito - ha detto - sono note le nostre preoccupazio-

ni rispetto a una personalizzazione eccessiva delle responsabilità». Ieri Antonio Sosa, presidente della commissione Affari Costituzionali della Camera, ha ricordato che il nuovo testo «scioglie a livello costituzionale anche il nodo della legge anti-ribaltone, che viene così superata e può essere abbandonata». Il testo unificato della commissione, messo a punto da Soda, modifica gli articoli 122, 123 e 126 della Costituzione e fa proprie le proposte della Bicamerale e le richieste dei presidenti delle Regioni. **Elezione diretta.** Viene riscritto l'articolo 122 prevedendo che il presidente della Giunta, «salvo che lo Statuto regionale disponga diversamente, è eletto a suffragio universale e diretto» e «nomina e revoca i componenti della Giunta». **Regole comuni.** Alle prossime elezioni regionali, fissate per il 2000, in attesa dell'approvazione dei nuovi statuti regionali, si pre-

vede con norma transitoria che «si intendono come candidati alla presidenza delle giunta regionale i capilista. È proclamato presidente della Regione quello della lista che ha conseguito la maggiore cifra elettorale regionale». **Statuti.** Il testo riscrive l'articolo 123 della Costituzione dando autonomia statutaria alle Regioni che, «in armonia con la Costituzione», potranno determinare, attraverso i nuovi statuti, la forma di governo. E «nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge fondamentale della Repubblica», potranno decidere anche il sistema elettorale, le norme anti-ribaltone e le incompatibilità (salvo quelle previste tra la carica di parlamentare nazionale o europeo e quello di consigliere regionale). Le regioni potranno scegliere il presidenzialismo, il semipresidenzialismo e anche eliminare l'elezione diretta del presidente», sottolinea So-



L'INTERVISTA

Maccanico: la legge si fa lo stesso

GIGI MARCUCCI

ROMA Inutile insistere sulla legge elettorale, a questo punto è meglio fare prima il referendum. Parola di Antonio Maccanico, ex ministro e mediatore di lungo corso, abituato a tentare l'impossibile, a limare anche gli spigoli più resistenti. Nel caso della legge elettorale, ricorda l'ex esponente repubblicano approdato ai Popolari dell'Ulivo, tutto quello che si poteva fare è già stato fatto dal ministro per le Riforme Giuliano Amato. Pochi giorni fa, Silvio Berlusconi ha fatto capire al presidente del Consiglio che l'opposizione non è disposta a concedere spazio alla riforma su cui il governo si è impegnato direttamente. Meglio rinunciare o tentare di fare approvare la riforma con un colpo di maggioranza? Maccanico di tentativi se ne intende. Uno lo fece nel marzo del '96, quando Scalfaro lo incaricò di formare un governo dopo la

crisi del governo Berlusconi, esito del ribaltone provocato dalla Lega di Umberto Bossi. Un altro, quando cercò poche settimane fa di ricucire la frattura tra Romano Prodi e i Popolari. Nessuno dei due, come è noto, ha avuto fortuna. Nessuno meglio di Maccanico è in grado di dire fino a dove può spingersi l'arte della mediazione parlamentare o se di essa si possa fare a meno. **Onorevole Maccanico, una legge elettorale si può approvare anche a maggioranza** «Certo una riforma elettorale si può tentare di farla anche a maggioranza, fa testo il precedente della legge truffa. Il punto è capire se sia opportuno». **E secondo lei in questo caso sarebbe opportuno?** «La mia personale opinione è che se ci lasciassimo alle spalle il referendum, sarebbe possibile fare la riforma elettorale con maggiore serenità». **Certo problemi ultimamente non ne sono mancati nemmeno**

dentro la maggioranza. «Grosse difficoltà a trovare un'intesa da parte di Romano Prodi ormai non ne vedo più, se è questo che intende. Nella maggioranza si può trovare un accordo. Io credo che il ministro Amato abbia fatto un ottimo lavoro». **Ma non crede che una maggiore aderenza del progetto Amato-Villone al modello francese avrebbe giovato di più all'intesa?** «Personalmente sono favorevole a una soglia di passaggio al secondo turno di tipo francese, ma bisogna essere concreti, non sempre è possibile realizzare il migliore dei modelli possibili. Il modello Amato, che prevede un ballottaggio a due, è quello che più di ogni altro si avvicina al turno unico, tanto caro alla minoranza». **Vuol dire che da questo punto di vista può facilitare il dialogo con l'opposizione?** «Esattamente. Si faccia il referendum e poi non sarà difficile fare la legge elettorale».

